

Scherza coi comics...

Gianni Brunoro

Da quando Hugo Pratt rese definitivamente accettabile alla cultura la definizione del fumetto come «letteratura disegnata» (pur non creata da lui, ma dallo scrittore argentino Oscar Masotta nei primi anni Sessanta del secolo scorso), facendola diventare un'espressione di moda, siamo stati tutti molto più sensi-

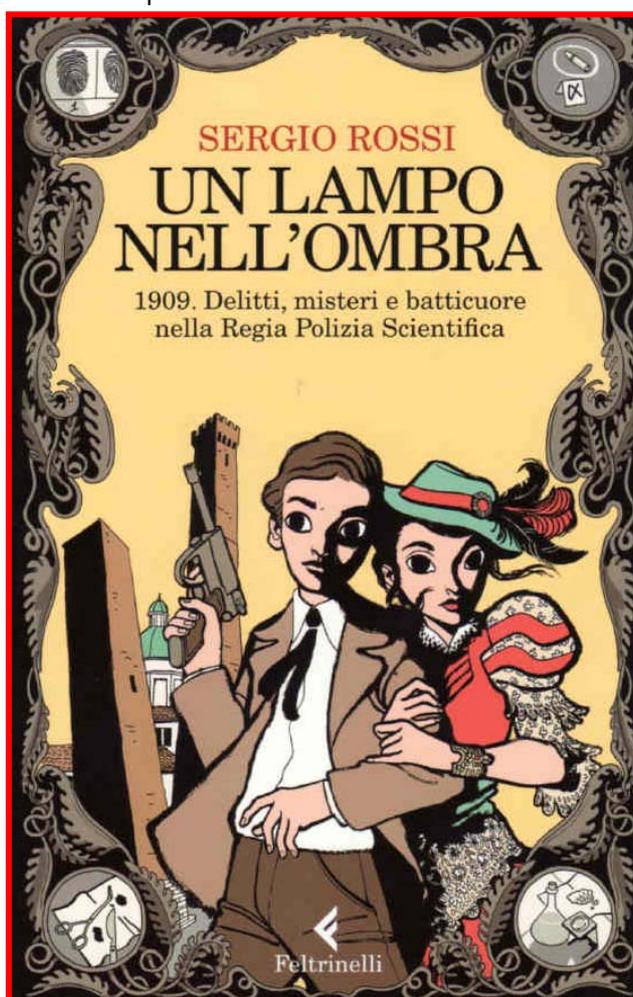
bilizzati che in precedenza alla relazione, nient'affatto effimera, tra comics e letteratura. Specificamente, soprattutto negli ultimi vent'anni, si sono andati moltiplicando i romanzi (che sono letteratura, ovviamente) scritti da "addetti" del settore fumettistico. Dico appunto: "addetti" di vario genere, ossia non soltanto – come sarebbe logico, perfino naturale – sceneggiatori e/o soggetti, ma anche disegnatori, operatori editoriali, critici

e altri soggetti in qualche modo collegati col mondo della cosiddetta nona arte. In tale prospettiva, ecco dunque giungere in libreria, lo scorso giugno 2013, *Un lampo nell'ombra* (ed. Feltrinelli, 256 pp., 13,00 Euro) di Sergio Rossi. Un autore cioè ben noto al fandom fumettistico, in quanto, fin da giovanissimo, fu uno dei

critici di punta della rivista *Fumo di China*, diventandone poi uno dei redattori più autorevoli oltre che, per un certo tempo, il direttore. Ma che fu anche per alcuni anni un giovane funzionario presso l'editore Zanichelli, oltre che fondatore di case editrici fumettistiche e organizzatore editoriale nel settore, sotto vari

profili, per tacere di altre sue attività in campi contigui. Autore fra l'altro di fumetti veri e propri, di vari saggi su differenti aspetti del fumetto e di alcune opere narrative per ragazzi, Rossi approda con *Un lampo nell'ombra* a una gradevole opera narrativa di sapore noir – filone letterario oggi imperante – ricchissima di addebitati con quel mondo fumettistico del quale l'attività dell'autore si nutre; sicché, per gli appassionati, l'opera diventa anche ricca

di rimandi al settore, di notizie su di esso, perfino di gustosi *inside jokes*, benché la sua ambientazione sia remota nel tempo. Si tratta infatti della Bologna d'antan, con la data già presente nel sottotitolo del romanzo, *1909. Delitti, misteri e batticuore nella Regia Polizia Scientifica*.



La trama è gradevole e nient'affatto banale. Il sostanziale protagonista («quel ragazzo sembra timido e impacciato e lo è anche, ma Cocchi dice che è sveglio, e molto. Ha anche una bella mano al disegno», p.54) è Enea Rossetti, disegnatore per vocazione ma poliziotto per necessità, il quale prende servizio nella Regia Polizia Scientifica (al tempo, l'embrionale «intelligence» non ufficiale del Regno d'Italia), un corpo speciale appena istituito a Bologna, agli ordini del generale Riccardo de Lorenzis, capo dell'Ufficio Affari Riservati. Quando, il 6 settembre del 1909, vengono rinvenuti a qualche ora di distanza due cadaveri in uno stesso luogo della città, Enea viene coinvolto nel "caso". Il quale presenta subito aspetti problematici, perché uno dei morti è Andrea Mazzoni, un poliziotto impegnato nelle indagini su un ipotetico attentato da parte degli anarchici. Come da tradizione narrativa, vengono gradualmente alla ribalta vari personaggi: il colto libraio Stefano Tassoni, che si rivelerà non estraneo a losche faccende spionistiche; con lui, è in contatto la contessa Caprara, ambigua benefattrice; che a sua volta frequenta Ostwald, un misterioso austriaco. Altri spassosi personaggi sono il medico-perito settore Giacomo Montanari, dalla tagliente ironia e dal passato che forse nasconde scheletri nell'armadio, ma comunque amico del citato Riccardo de Lorenzis; e infine – last but not least, anzi! – una esuberante signorina, Conchita, ovvero Elena Grazia Maria Diletta Bentivoglio de Lorenzis, orfana di madre e amatissima dal padre Riccardo: ma soprattutto caratterizzata da una grande passione per la medicina e ancora di più dalla incoercibile tendenza a giocare allo Sherlock Holmes (dei cui racconti è un'avida, appassionata lettrice) oltre che fin troppo interessata a Enea... Che essa finirà per trascinare e coinvolgere in eventi più grandi di lei, irti di pericoli...

Questo dunque il fondale, con i principali protagonisti. Ovvio che, alla fine, fra anarchici e cospiratori, fra vicende ora divertenti ora concitate, i colpevoli degli omicidi saranno smascherati e quindi il "caso" sarà risolto.

Ma non è tanto il comunque brillante andamento della trama a interessare un eventuale lettore di fumetti, quanto la formicolante presenza di riferimenti di vario genere a questo amato medium. Già dalle prime pagine risulta come Enea Rossetti abbia frequentato l'Accademia di Belle Arti e sia non solo appassionato di disegno, ma specialmente di quel tipo di disegni che raccontano storielle, come in certi giornali per bambini, qui più volte citati, quali *Il giornalino della Domenica* e il *Corriere dei Piccoli* (il quale, per la cronaca, è nato a dicembre del 1908, vale a dire appena pochi mesi prima del tempo in cui si svolge il romanzo, il citato 1909). Il corollario interessante è che i "giornaletti" medesimi (compresi quelli provenienti in certi pacchi dall'America) non sono tanto una ammiccante citazioncina gratuita da parte dell'autore, ma un elemento diretto della trama, nella cui azione egli li fa entrare non epidermicamente. Tanto per dare l'idea, c'è il divertito e divertente veicolo di attenzioni dell'autore verso il lettore, quando egli usa come uno degli elementi da cui prende avvio la complessa indagine, non dei normali pacchi bensì dei pacchi che giungono a Bologna dall'America, contenenti – udite, udite! – vari di quei giornali in cui sono pubblicati gli originali di quei fumetti che il protagonista già conosce, essendo lettore del neonato *Corriere dei Piccoli*: una propensione di lettura derivante appunto dall'essere un disegnatore appassionato. E anche di gran buon gusto, a giudicare da quanto, in un altro punto, si dice di lui: «Aveva passato ore nella biblioteca del senatore Ottolenghi a copiare i disegni di Gustav

Klimt pubblicati sulla rivista austriaca *Ver Sacrum*, come anche quelli di Antonio Rubino che trovava nel *Giornalino della Domenica* che gli passavano i nipoti del senatore». In un altro punto, i giornalini medesimi risultano anche costituire un nodo cruciale della trama: «Poi indicò il pacco di giornali che Enea aveva portato con sé. - Se vuole, per ora può restare qui, nel mio studio. La farò chiamare per la cena. Nel frattempo si riposi e, per quanto riguarda quei giornalini che le piacciono tanto, mi spiace, ma non posso darle questi che ha trovato a casa della vedova Cappelli. Non vorrei che Tassoni si insospettisse se ne mancasse qualcuno, e adesso non possiamo rischiare, qualsiasi dettaglio può essere fatale. Però le prometto che le farò mettere da parte i prossimi che mi arrivano ogni settimana, anzi, le faccio cercare tutti i numeri che sono ancora qui in casa, quelli può prenderli tranquillamente. Vede, molti miei amici scrittori collaborano con questi giornali con articoli, romanzi, racconti... Alcuni, poi, sotto la patina del racconto per ragazzi, nascondono una forte vena polemica, - accennò a una copia del "Giornalino della Domenica" - come Vamba, per esempio, e quindi li devo tenere d'occhio, diciamo così...», p.59.



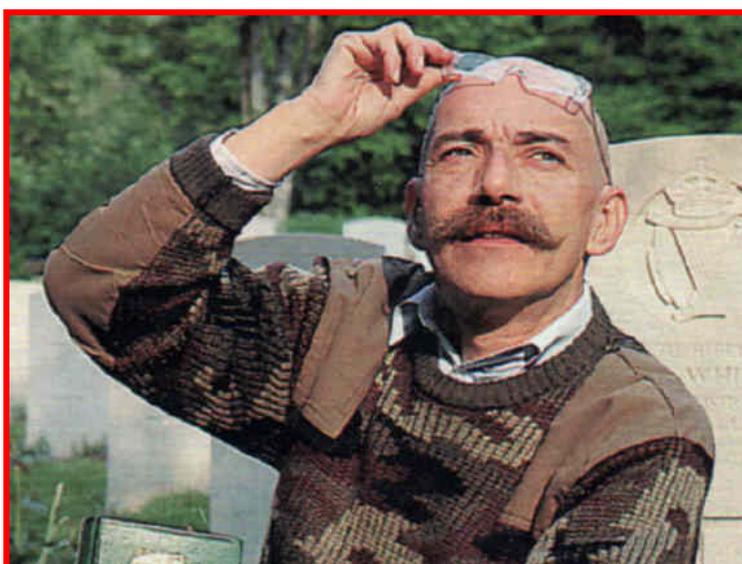
Non sono però soltanto i giornalini a rimandare al fumetto, ma soprattutto sia certe *locations* sia alcuni personaggi, i quali costituiscono gustosi rimandi a vari elementi fumettistici. Si veda per esempio il seguente brano: «Enea fissava a bocca aperta una pagina a fumetti di quel Little Nemo che aveva già visto a casa di Amelia. Solo che questa era integra, perfetta. La testata del giornale era la stessa, però la data era diversa. - Vedi, è così che escono in America, non come da noi sul "Corriere dei Piccoli"! Bello schifo, eh? - Ma dove... - ...l'ho trovata? Eh, segreto... Scherzo, guarda, c'è uno che vende giornali stranieri in fondo a via del Borgo, ma è bravo quanto caro, ed è bravissimo, quindi... A me fa lo

sconto perché gli lascio ogni tanto un mio disegno che gli piace. Sennò chi ha spesso queste riviste è il libraio Tassoni, lo conosci?

- No, ma ne ho sentito parlare... - Ormai è come se lo conoscessi.

- Per forza, è bravissimo! Comunque, se non ti scoccia non averli tutti in fila, da Tassoni questi supplementi capitano abbastanza spesso e li vende a poco prezzo», pp.176-177. Ebbene, qualunque "vero" appassionato di fumetti, specialmente se aiutato dal preciso indizio dell'indirizzo di via del Borgo, riconoscerà in quella libreria una chiarissima allusione all'attuale negozio di fumetti Alessandro Distribuzioni, uno dei più grandi d'Italia e punto d'incontro di interesse storico per il fandom, anche perché il titolare è pure egli stesso animatore di una raffinata casa editrice fumettistica.

Inoltre, a un certo momento entra nella trama un personaggio che poi si rivelerà cruciale agli affetti della risoluzione del "caso": è un artista, assistente di scenografia all'Accademia, che compare dapprima soltanto come pretesto di un battibecco di gelosie fra Enea e Conchita, ma poi assume un ruolo più determinante. Enea lo contatta e ne ricaviamo l'immagine di una persona anticonformista, un abile consulente nel giudicare la "mano" dei disegnatori e anche un vero teorico del disegno, di cui spiritosamente enuncia principi e tecniche. A un certo momento, mentre lui osserva dei disegni, l'autore afferma «Questo ovviamente sono io. - Il naso prominente di Raviola era inconfondibile, anche con un taglio di capelli diverso o un fisico leggermente più grosso», p.175. A farla breve, tutte quelle caratteristiche dello scenografo renderebbero perfettamente riconoscibile agli appassionati un amatissimo disegnatore di fumetti. Ma già nel testo egli è chiamato col suo stesso nome, oltre che con le sue caratteristiche: «Raviola, Roberto Raviola... è assistente di scenografia all'Accademia. Non sapevo frequentasse poliziotti, non mi sembra proprio il tipo», p.157. E non c'è appassionato di fumetti che non conosca Roberto Raviola, in arte Magnus: uno dei miti del fumetto italiano, un personaggio dal ben noto "caratterino", decisamente anticonformista e da anni, specie dopo la sua prematura scomparsa, appena cinquantaseienne, nel 1996, autore di culto nel citato pseudonimo.



Del resto, questo gioco di ammiccamenti non finisce affatto qui. Ché, proprio sui/coi nomi l'autore si diletta sornione col lettore, nel tessere una divertita ragnatela di inside

jokes e di rimandi. Per esempio, a un certo punto la trama esige che venga nascosto un personaggio scomodo, e allora nel romanzo di legge «Comunque, portate quei due all'albergo Fortuna, vicino alla questura, e chiedete la solita stanza a nome "Ferracci"...», p.130. Ebbene, quel nome non è casuale ma contiene una strizzatina d'occhi: perché Claudio Ferracci è un personaggio reale e multiforme nel mondo fumettistico italiano. A parte il fatto che si tratta di un grande amico e collega dell'autore del romanzo (insieme al quale ha organizzato parecchi eventi), comunque a volte lo si ritrova anche come autore di articoli, vale a dire nel ruolo di critico; e soprattutto, già vari anni or sono ha donato al comune di Perugia una notevole quantità dei propri fumetti, che sono andati a costituire il nucleo principale della Biblioteca delle nuvole, oggi molto frequentata da ogni genere di lettori.

Peraltro, anche sul proprio stesso nome l'autore scherza, creando godibili pasticci verbali. A cominciare dal nome del protagonista che di cognome fa Rossetti: ossia una delle tante derivazioni del cognome Rossi, quello dell'autore. E non finisce qui, perché si è già citato, per esempio, un certo personaggio, Giacomo Montanari, medico-perito settore, uomo di sarcasmi e ironie. Il quale però ha anche la caratteristica di essere un po' distratto, sicché, quando ha a che fare col protagonista – ossia spesso – mai che lo apostrofi col suo nome esatto: Rossetti diventa ora Rossati ora Rossini, altre ovvie varianti sul cognome Rossi. E a chi gli fa rimarcare la sua distrazione, il dottore replica "e io, cos'ho detto?", una battuta che assume la valenza di piccolo tormentone verbale.



Altro aspetto interessante di questo romanzo è lo stile di scrittura adottato da Sergio Rossi. Nel contesto di una prosa sempre originale, scorrevole e dai toni sempre briosi

e/o semi-ironici, spesso l'autore evidenzia sinteticamente in un personaggio l'eventuale contraddizione fra ciò che egli dice e quanto invece pensa, ugualmente descritto. Interessanti, per esempio, certi battibecchi fra Enea e Conchita, un po' innamorata e un po' gelosa di lui, ciò che tuttavia lei non vuole dare a vedere. Ed ecco dunque le contraddizioni fra quanto dice e quel che pensa. Per esempio «A un tratto gli tornò in mente un'immagine della sera precedente. Come una luce, un lampo improvviso. Ma non come quello di una pistola. Niente, c'era qualcosa che continuava a sfuggirgli, e il suo problema adesso era capire cosa.

- Ehi, ci sei, tutto bene?

- No, sì, scusa... dicevo, mi hanno salvato perché... perché ti ricordi quei giornali che avevamo trovato da Amelia Cappelli...

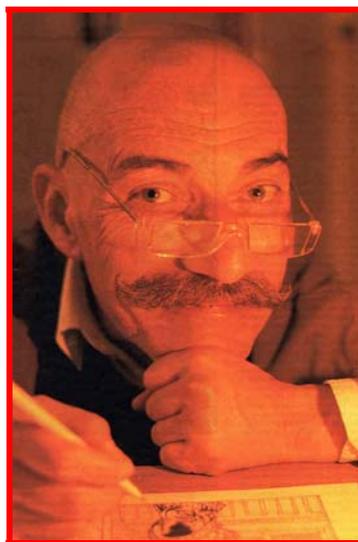
- Amelia? Ah, sì, la tua vedovella, certo che mi ricordo... Tutti uguali i maschi, pensò. Stanno con una e pensano a un'altra, ma come fanno?», p.152. O anche: «Allora? A cosa stai pensando? - O a chi, per la precisione.

- No, scusa, pensavo ai tempi dell'Accademia... quando ci andavo seguivo quello che capitava. - (Tutti uguali i maschi, mentono come respirano.) - I miei compagni mi avevano anche detto di fare domanda per una borsa di studio», p.153. Oppure ancora: «Enea passò a un altro quaderno. - Guarda che differenza con questi ritratti di modelle che ha fatto qui.

- Ah, sì, soprattutto per come sono vestite.

Enea arrossì. Troppo concentrato su Conchita, non si era accorto su quale disegno aveva aperto. - Oh! Be'... ma gu... guarda che la scena si svolge in Accademia... ha anche disegnato gli altri compagni di corso.

- Compagni di non farmi dire cosa. - Tutti uguali i maschi, anche i migliori pensano a una cosa sola. - Capisco bene perché rimpiangi di non essere andato all'Accademia!», p.155.



Un curioso ritratto del "vero" Magnus,
omaggiato nel romanzo
come uno dei protagonisti risolutivi del "caso" poliziesco

Ancora più interessante è un altro aspetto ricorrente nel romanzo. Nel quale Rossi argutamente attualizza certi elementi (al tempo, addirittura inimmaginabili) ricorrendo a

espressioni attuali; per esempio «Vedrai come finiranno i tuoi Giovani Turchi, vedrai! Quelli mirano solo a prendere il potere scalzando con la forza i Vecchi Turchi...», p.86. E se questo vale per la politica, altrove affiora magari invece qualcos'altro di sapore attuale, ossia un irridente femminismo disinibito ante litteram, nei dialoghi fra Conchita e la contessa Caprara:

«- Fabrizio non mi ha mai detto nulla...

- Perché non deve essere informato, a che serve? Pensano a tutto le suocere, a qualcosa dovranno pur servire. Sarà già tanto che si ricordi di venire in orario al matrimonio. D'altronde sono solo uomini, inutile pretendere altro.

Conchita rise. - Non ha una grossa considerazione degli uomini.

- Li tratto per come sono, tutto qui.

- E l'amore?

- Stiamo parlando di matrimonio, quindi non andiamo fuori tema, mia cara», p.106.

E anche:

«- Certo, perché? - Visto il suo successo in società...

- E il mio lo chiami "successo", mia cara? Avere intorno uomini farfuglianti sciocchezze, ingolfati in abiti costosi e sbagliati nel taglio e nella fattura? Ciò che piace agli uomini è breve sogno, e quelle ore le potrei impiegare meglio per me e per altri», p.108.

Dal cui contesto esce fuori una Conchita che è la più vivace, spiritosa, ironica e indocile delle femministe anzitempo.

Non mancano nemmeno frecciate polemiche anti-razziste:

«Seduta come ogni mattina al suo tavolo riservato da Zanarini, la contessa Anna Maria Caprara fu costretta a distogliere lo sguardo dalla statua di Luigi Galvani per spostarlo sul capocameriere, che urlava mentre teneva una bambina per il collo, quasi fosse un gattino. Questa si dimenava nel tentativo di scappare via.

La nobildonna posò la tazzina di caffè sul tavolino. - Che succede, Gianni?

- L'ho sorpresa a chiedere la carità, contessa. Gliel'ho detto mille volte che non deve venire a disturbare i clienti, e soprattutto a rapinarli!

La bambina stava per scoppiare in un gran pianto, quando incontrò gli occhi neri della contessa e si calmò, come se avesse accettato il proprio destino.

- L'ha per caso colta in flagrante, Gianni?

- In fla... e dove sarebbe questo fla... ah, vuol dire se l'ho beccata con le mani nel sacco? No, ma...

- E allora come fa a dire che ha rubato qualcosa?

-Io...

- Non è troppo facile prendersela con chi ha meno di noi solo perché non veste come noi?», p.136.

Dove è chiaro l'atteggiamento dell'autore contro chi vede negli zingari o negli extracomunitari, e solo per il fatto che sono tali, dei delinquenti... Un atteggiamento, oggi, fin troppo ricorrente.

Da tutto quanto precede, risulta abbastanza evidente un requisito fondamentale del romanzo, il quale è editorialmente connotato come libro per ragazzi, in quanto inserito nella collana "Feltrinelli Kids". In effetti, se si guarda dal punto di vista della scrittura, che è semplice, pulita, accattivante, il libro è sicuramente leggibile da parte di un ragazzino. Però si tratta di una prosa associata a concetti "adulti", a una notevole ricchezza e puntigliosità di dati e informazioni (storiche, letterarie, di cronaca...), capaci

bensi di "divertire" qualunque lettore, ma soprattutto se e quando il lettore sia culturalmente adulto e tanto meglio se smaliziato.

Sono tutte caratteristiche – queste, ma anche molte altre – che risulteranno chiare e tangibili a chi leggerà il libro. Il quale comunque, grazie ai riferimenti editoriali e a ricorrenti chiavi d'ingresso nel mondo dei comics, è un po' anche metaromanzo, specie nei confronti del fumetto.